CETI PRODUTTIVI E MEDIAZIONE POLITICA

Il Nord-Italia si presenta sul piano socioeconomico come una realtà quanto mai differenziata, al tempo stesso si registrano elementi comuni che sotto molti aspetti rinviano ad una *questione settentrionale*, ovvero all'esistenza di una dimensione unitaria dei problemi dell'intero Nord 1.

Nell'inquietudine del Nord si riflettono sicuramente le trasformazioni del sistema produttivo, le sfide della globalizzazione, la carenza di infrastrutture e la peculiarità di una *crisi fiscale* che ha profondamente incrinato il rapporto con lo Stato 2. Ma la crisi delle identità del Nord rinvia più direttamente alle questioni politiche ed istituzionali, in particolare alla crisi della rappresentanza politica delle classi dirigenti.

Nella relazione congressuale dei Democratici di Sinistra, il segretario regionale P.A. Ferrari ha sottolineato come il problema di fondo della Lombardia e del Nord sia rappresentato proprio dalla necessità di formare una nuova classe dirigente. "Nella forbice, sempre più larga, tra un peso economico rilevante e una minorità politica appariscente è emersa la questione settentrionale, che è una questione di rappresentanza". Una questione di classi dirigenti a cui finora le forze politiche non hanno saputo dare risposta e, sotto questo profilo, prosegue Ferrari, "il cratere apertosi tra gli anni ottanta e gli anni novanta in cui sono implose le vecchie classi dirigenti non è stato solidamente colmato da alcuno" 3.

La *questione settentrionale*, quanto meno nei percorsi di maggiore tensione, non nasce principalmente da crisi economiche o da inefficienze infrastrutturali, che pure sono presenti. Essa nasce dal fatto che il precedente sistema di potere, fortemente integrato sul piano politico ed economico, è entrato in crisi e non è finora emersa una convincente alternativa 4.

Nelle tensioni del presente si riflette soprattutto l'incertezza del futuro, per un benessere ed uno sviluppo che sono stati raggiunti, ma che per mantenersi hanno bisogno di una modernizzazione infrastrutturale, di sicurezza e di ordine pubblico nelle città, di qualità dei servizi, che possono essere garantiti solo da una valida classe dirigente e da un nuovo progetto di governo.

È nello snodo tra economia e politica che si ritrova il punto critico. Un tempo quello stesso snodo era l'elemento fondamentale di una *coalizione del Nord*, in cui si ritrovavano le forze dell'economia, la dimensione amministrativa, la stabilità dei governi locali, il sistema di mediazione politico-sociale rappresentato dal pentapartito e dalla D.C. in particolare.

Tale quadro presentava al proprio interno incrinature od elementi di minore tenuta, soprattutto laddove vi era un radicato insediamento della sinistra politica e sindacale, che in molte realtà ha saputo esprimere soluzioni alternative, sia sul piano dei governi locali, che nel sistema di mediazione sociale.

Con la crisi del "pentapartito" e la vicenda di "tangentopoli", il blocco sociale vede dissolversi i propri ancoraggi politici. Il "fare società" che è un elemento fondante del Nord non risulta più incardinato sul sistema politico e si frantuma non riuscendo più a riconoscersi nelle leadership politiche 5.

Il divario tra economia e politica, tra produzione ed amministrazione pubblica si evidenzia in tutta la sua profondità. Viene meno la corrispondenza tra modernizzazione economica e modernizzazione istituzionale e l'economia si presenta come polarità contrapposta alla politica. In modo più appariscente sono proprio i ceti produttivi, di piccola e media impresa, che rendono esplicita la divaricazione con il mondo politico, sostenendo il leghismo, le rivolte fiscali, forme radicali di lotta politica, tipiche di un "estremismo di centro".

Nel momento in cui le sfide del mercato globale imponevano un salto qualitativo alle istituzioni locali e regionali il collasso politico ha determinato una crisi di sistema. Da parte loro i localismi produttivi ed il sistema delle città intermedie non sono più in condizione di poter offrire risposte adeguate ad un mondo economico sempre più esposto alla concorrenza globale.

Con grande ritardo viene messo a fuoco l'aspetto di novità rappresentato dalla "questione settentrionale", che si presenta come un divario tra attività economiche sollecitate dalla competitività globale, da una parte, e sfera politico-istituzionale, con relative leadership sempre più deboli, dall'altra 6. Con ritardo, si diceva, perché a molti risulta del tutto incomprensibile come in un'area di forte industrializzazione e di ridotta disoccupazione, tra le più sviluppate in Europa, potesse nascere un così vasto malcontento, espresso da un ampio consenso ai movimenti leghisti 7. Il Nord ha registrato, dalla rivoluzione industriale in poi e soprattutto nel secondo dopoguerra, livelli di sviluppo che lo hanno collocato tra i punti più alti d'Europa. Lo sviluppo economico, legato al ruolo dei grandi gruppi industriali del Nord e ad incisive lotte operaie e sindacali, ha segnato in profondità le coordinate nazionali.

Nel quadro dei problemi prima richiamati emerge con evidenza anche un deficit di classe dirigente direttamente espressa dal mondo dell'economia e della produzione.

Sul piano concreto dal *partito-azienda* di Berlusconi non è emersa una vera e propria classe dirigente, ma la potenzialità elettorale, sorretta da rilevanti mezzi economici e di comunicazione, ha costituito una forza attrattiva per il ceto politico intermedio di area pentapartitica, ed in particolare ex D.C.

Dalle posizioni di governo nelle tre Regioni più importanti del Nord, nel Comune di Milano e in alcune significative Province si è indubbiamente riattivato un processo di saldatura tra sfera politica e sfera economica. Un processo che, come giustamente sottolinea P.A. Ferrari, "non ha dato una nuova classe dirigente al Nord", ma in cui si possono comunque

rintracciare tentativi di risposta. Si pensi all'elezione al Comune di Milano di una figura imprenditoriale come il sindaco Albertini, all'estensione dei rapporti con il sistema delle Camere di Commercio, o all'insediamento di un radicato sistema di potere negli enti economici, a partire dall'Ente Fiera di Milano.

Il tema del rapporto con i ceti produttivi del Nord va esaminato, in particolare da parte delle forze storicamente più legate al mondo del lavoro dipendente e della classe operaia. Un nodo complesso che si intreccia con una storia di scontri sociali, ma che non può essere eluso da uno schieramento di centro sinistra che intenda proporsi quale forza di governo nel Nord.

Due interrogativi si pongono alla nostra attenzione. Si può efficacemente governare il Paese e la sua modernizzazione registrando l'opposizione o l'estraneità della classe imprenditoriale del Nord? In secondo luogo, possiamo sostenere che tale classe, di grande come di piccola impresa, si riconosca, in forme ormai consolidate, nel progetto rappresentato dal Polo?

Due interrogativi sbrigativamente risolvibili con una risposta negativa, ma sulla cui conseguenza è opportuno porre attenzione. È tutt'altro che facile per il centro sinistra avanzare un progetto capace di impedire una saldatura tra ceti produttivi e Polo e rendere il mondo dell'impresa del Nord, o una parte significativa di esso, *protagonista politico e parte costitutiva del governo delle istituzioni*. Il modello a suo tempo rappresentato dal complesso sistema di mediazione imperniato sulla Democrazia Cristiana non è sicuramente riproducibile, ma, nel contempo, un modello alternativo non si è ancora profilato all'orizzonte.

Il problema posto rinvia direttamente ad un'analisi di lungo periodo, riguardante i limiti storici della borghesia industriale del Nord, dei suoi rapporti con lo stato, per non dire dei rapporti con la democrazia⁸.

Nella sua "Intervista sul capitalismo italiano" Guido Carli indica correttamente il problema. "Gli imprenditori italiani, rileva Carli, non hanno mai considerato lo Stato come un'organizzazione sociale di cui essi fossero responsabili, sia pure assieme agli altri gruppi sociali che compongono la comunità. Questo è stato probabilmente un vizio d'origine molto grave, al quale rimontano non pochi dei mali e delle strutturali debolezze dei quali soffriamo"⁹. Stato di piccola borghesia, che non ha mai saputo, aggiunge Carli, rappresentare né industriali, né operai, "le grandi forze produttive che hanno vissuto ai margini dello Stato".

Al di là della trasparente evocazione del *patto dei produttori*, il punto sottolineato da Carli costituisce il motivo vero della riflessione che, solo all'indomani della crisi della D.C., è riemersa in tutta la sua valenza politica. Il passaggio dal sistema di mediazione *interclassista* della D.C. al rischio rappresentato dalla "natura classista del governo Berlusconi" riapre i termini del confronto sul ruolo della borghesia.

Eugenio Scalfari contrappone all'aggressività della nuova classe media "la lettura etico-politica della borghesia che il pensiero liberal-democratico aveva idealizzato". La sconfitta del proletariato industriale, come riferimento politico e di classe, ha indotto "una sorta di mimetismo simmetrico" che ha alterato la borghesia stessa "degradandola ad un aggregato di interessi tenuti insieme da valori puramente economici e da una volontà di potenza"¹⁰. Non più una classe generale, ma una somma di egoismi di classe, una *middle class* corporativa e socialmente aggressiva, senza alcuna idea di un ruolo politico e sociale. Nel richiamare l'antica disputa tra Croce e Einaudi, Scalfari aggiunge che "mai il liberismo si è allontanato dal liberalismo come in questi ultimi anni"¹¹.

Il progressivo distacco della borghesia dal suo ruolo originario di classe generale, il profilo monopolistico del capitalismo rispetto all'economia di libera concorrenza, l'imporsi di una *middle class* sradicata da valori e culture consolidate, la crisi del movimento operaio rappresentano gli elementi costitutivi di un progressivo disancoraggio sociale. L'emergere di una piccola borghesia commerciale ed industriale, del grande pianeta del lavoro autonomo, costituisce l'ossatura di un *nordismo* e di un liberismo che, per diversi aspetti, configura una forma di *corporativismo territoriale*.

Nell'esperienza berlusconiana, Scalfari coglie il paradosso di una classe media che ha "prenotato" la guida del governo, ma che si dimostra priva del senso dello stato, che ha raccolto consensi denunciandone inefficienze e ritardi, "ma che ha da parte sua robustamente contribuito ad aggravarli e approfittarne".

La "mancanza di un partito della borghesia", *l'anomia politica* di una borghesia industriale che aveva a suo tempo delegato alla D.C. la gestione del mercato politico e della spesa pubblica definiscono un importante quadro di riferimento per la nostra riflessione¹².

La D.C. era riuscita a fornire, attraverso l'interclassismo, una risposta politica alla presenza sociale di ceti medi e produttivi. Il PCI di Togliatti aveva cercato di non essere da meno nel sollecitare lo sviluppo di una politica delle alleanze sociali tra classe operaia e "ceti medi dell'Emilia rossa".

Oggi l'enorme ampliamento dell'area del ceto medio dovrebbe sollecitare lo sviluppo di un'analisi adeguata, soprattutto in quella realtà del Nord, dove quel ceto ha forti connotazioni produttive, ha vissuto una stagione "leghista" di ribellismo, ma risulta ancora disancorato da consolidati sistemi di mediazione politico-sociale, pur avvertendo fortemente l'attrazione del messaggio berlusconiano.

Giuseppe De Rita, con la sua fantasia lessicale, parla della *cetomedizzazione* come di una "enorme bolla sociale", in presenza di un "vuoto pericoloso... di una borghesia strutturata e forte, capace di assumersi la responsabilità complessiva del sistema".

Definirsi *borghesia* non significa essere di per sé in condizione di svolgere un ruolo da classe dirigente¹³. Il vertiginoso sviluppo economico ha prodotto, soprattutto nel Nord, inclusione e non selezione sociale. Il fenomeno dell'evasione fiscale di massa, non meno della dilatazione dei titoli pubblici e la distribuzione ad un vasto popolo di *rentiers* pubblici del 15% del prodotto interno lordo, ha prodotto arricchimento privato, ma non un'etica pubblica della responsabilità.

La D.C. ha rappresentato sul piano politico il fattore di rigonfiamento della *cetomedizzazione*, nel contempo è stata il perno di governo di un tale meccanismo sociale. Un *governo debole*, perché in realtà molti elementi si sono sviluppati sfuggendo proprio alle regole. Lo sviluppo di significativi settori di piccola impresa è infatti avvenuto ai margini della legalità fiscale e previdenziale, in assenza del rispetto dei diritti dei lavoratori, nel lavoro nero e sommerso. In sostanza, attraverso lo *sviluppo rasoterra*, come sottolinea il CNEL, che sfugge al quadro normativo di responsabilità sociale ed alla crisi della grande azienda e valorizza il localismo e il dinamismo economico.

All'interno dell'alleanza di governo il tentativo più insidioso di contendere alla D.C. l'egemonia nel rapporto con i ceti medi è stato sviluppato dal PSI di Craxi. Un'iniziativa assunta sia sul piano programmatico, nel coniugare *meriti e bisogni*, sia sul piano del decisionismo politico, che dell'organizzazione degli interessi, a partire soprattutto dall'area milanese.

L'affermazione della *centralità socialista*, contemporaneamente sostenuta in polemica con una D.C. comunque costretta all'alleanza di governo, e contro il PCI, relegato all'opposizione, ha rappresentato il tentativo più ambizioso di porre il PSI al centro del meccanismo di cooptazione dei ceti medi, in particolare quelli più dinamici e "rampanti". Un tentativo che con l'esaurirsi della formula di pentapartito, contestualmente alla vicenda di tangentopoli, si è chiuso con un fallimento¹⁴.

Il Nord si rappresenta come l'area economica più avanzata del Paese che, sottoposta alle sfide della globalizzazione, avverte l'insostenibilità dei ritardi dello Stato assistenziale, il peso di un fisco che grava sul sistema delle imprese, con la propria esosità, sia sul versante dei profitti che del lavoro.

A poco vale rilevare che i nuovi ceti produttivi hanno potuto formarsi ed espandersi anche grazie allo Stato sociale e che in larga misura ne sono stati per lungo periodo i principali beneficiari¹⁵. Si tende, infatti, a dimenticare che il capitale familiare si è potuto interamente impegnare nell'attività d'impresa, con elevate dosi di rischio e di profittabilità, anche in ragione di una rete di sicurezza sociale (sanità, istruzione, previdenza), comunque garantita dall'intervento pubblico. Per non dire di lavoratori autonomi che si sono potuti avvalere a sostegno del proprio cespite previdenziale delle contribuzioni del lavoro dipendente.

La crisi politica si intreccia con la chiusura di un intero ciclo economico, sorretto da fattori portanti che hanno operato in modo strategico dal dopoguerra. Il modello capitalistico che si è affermato in Italia è stato il frutto di un *compromesso senza riforme*¹⁶. Un compromesso che nasce da diverse esigenze, dalla stabilizzazione interna ed internazionale, dall'ampliamento dell'intervento dello stato, dall'equilibrio stabilitosi tra D.C. e P.C.I., che in sostanza converge sulla necessità di non smantellare enti pubblici ereditati dal fascismo. Una forma di *neocapitalismo democristiano*, dove i conflitti di interesse sono stati affrontati attraverso la contrattazione fra partiti e gruppi sociali, il controllo diretto dell'impresa pubblica, in assenza di regole di mercato e di riforma della pubblica amministrazione. Si è quindi determinato, a giudizio di Fabrizio Barca, "un compromesso straordinario fra interessi e concezioni diverse, incentrato sulla scelta di affidare agli enti pubblici autonomi un ruolo centrale nello sviluppo, come alternativa al disegno di regole del gioco eque, nei mercati"¹⁷.

Si sono quindi privilegiati il controllo e la gestione diretta dello stato, piuttosto che delineare regole certe della concorrenza e costruire una vera economia di mercato.

SETTE NORD PER UNA QUESTIONE

Il tentativo di analizzare le realtà del Nord obbedisce alla necessità di definire il denominatore comune di una vasta area economico-produttiva che indubbiamente intreccia fenomeni di differenziazione e di omogeneità. In questa direzione si è mossa anche la Fondazione Agnelli nella sua riflessione sulla *Padania*¹⁸.

Non sorprende che un'identificazione geoeconomica possa essere stata strumentalmente utilizzata anche nei termini di una rottura politica. È questo il terreno scelto dalla Lega Nord, quando nella fase della *secessione* ha cercato di spingere al limite estremo della rottura nazionale la "questione settentrionale", nel tentativo di definire un Nord-nazione contrapposto al resto del paese.

Un'analisi differenziata consente di individuare all'interno del Nord fattori di diversità ed articolazione dei processi, sia per quanto riguarda la struttura economica e sociale che i comportamenti politici¹⁹. Tale analisi è nel contempo necessaria per misurarsi con la realtà più moderna del paese, dove rischiosa è la sfida sul futuro e nella quale il centro-sinistra presenta rilevanti difficoltà.

Il Nord rappresenta l'area del Paese nella quale il modello fordista ha prodotto egemonia culturale, dove il sistema urbano industriale è diventato fattore di organizzazione sociale e le classi lavoratrici hanno saputo produrre una rete di organizzazioni sindacali e politiche, di solidarietà sociale e cooperativistica. Tale modello ha saputo caratterizzare, al di là della stessa realtà aziendale, un sistema di rapporti di natura politica e sindacale, un modello culturale egemonico che ha fatto parlare a metà degli anni '70 di una *centralità operaia*²⁰.

Nel delineare tali modelli interpretativi è comunque opportuno ricordare sempre il carattere relativo di tali processi. Si pensi che, per esempio, al culmine del modello fordista degli anni '70 la classe operaia della grande industria rappresenta solo l'11% della popolazione attiva del Nord-ovest industrializzato. Si può inoltre rilevare come tale modello di organizzazione economico-sociale sia cresciuto principalmente al Nord e non sia riuscito ad estendersi incisivamente in altre parti del paese.

Per quanto discutibile, tale definizione esprimeva comunque l'ambizione di un ruolo da esercitare nella dialettica tra capitale e lavoro. Una dialettica che si è sviluppata in presenza di organizzazioni con forti capacità di mediazione, di culture solidaristiche, in particolare cattolica e di sinistra, di organizzazioni sindacali e categoriali, e che si è altresì esercitata soprattutto attraverso il sistema autonomistico ed una forte presenza dei partiti sul territorio. Ma nell'esprimere tale giudizio si rende subito necessario precisare quanto estesa sia stata l'influenza delle *zone bianche*, ovvero di realtà a forte presenza democristiana, con forme di governo imperniate su un sistema di alleanze coincidente con quello nazionale.

Nelle città-fabbrica il lavoro e la dimensione dei conflitti sociali rappresentavano un fattore di appartenenza, una risorsa di identità per diverse forme comunitarie. Per cogliere gli aspetti della trasformazione si devono, in primo luogo, richiamare i dati della recente, ma ormai consolidata trasformazione sociale.

Nel Nord vi sono 68 imprese ogni 1000 abitanti. Il 99,5% delle imprese ha meno di 50 addetti²¹. Si sono ampliati i fenomeni di decentramento e di subfornitura ed una progressiva esternalizzazione contribuisce a dar luogo ad una diffusa realtà di microimpresa, con forme di interdipendenza costruite sul territorio. Il numero dei lavoratori autonomi risulta in continua espansione e con la progressiva segmentazione del sistema produttivo si è trasformata anche la composizione sociale del lavoro.

In questo quadro, osserva Bonomi, "affiora un nuovo spazio sociale invaso dalla logica d'impresa e segnato dalle linee forti di un capitalismo molecolare che ha generato una galassia di microimprese individuali"²².

L'espansione del *capitalismo molecolare* rende bene l'idea di un sistema produttivo in cui anche il lavoro salariato tende a diminuire e si espande il lavoro autonomo o parasubordinato. Il lavoro autonomo segna in profondità anche i caratteri sociali ed economici della realtà territoriale, dove al lavoro autonomo tradizionale si affianca un sistema di servizi avanzati.

Viene teorizzato e praticato il passaggio dalla *centralità operaia* alla *centralità d'impresa* e la dimensione territoriale assume una crescente importanza "fino a fare del territorio un fattore di produzione alla stregua del capitale e del lavoro"²³, con una vera e propria "territorializzazione del ciclo della grande impresa". Il modello fordista si trasforma sul territorio in fabbrica diffusa, si costruiscono nuovi rapporti con il lavoro artigianale e le microimprese, con i diversi distretti industriali ed i localismi produttivi.

I confini tra lavoro dipendente e lavoro autonomo si fanno più sottili, con facilità di passaggio dall'una all'altra figura produttiva. Da un punto di vista sociale si evidenzia una crescente presenza di un *ceto medio produttivo* che tende a porsi come un *baricentro sociale*, a caratterizzare i comportamenti sociali, i rapporti con lo stato per la questione fiscale, il modo di rapportarsi allo stato sociale, la scala sociale dei valori. "Questo processo lenticolare e diffuso ha inciso in profondità sulla composizione sociale, fino a far parlare di "imprenditorialità di popolo" o "di neoborghesia industriale di massa"²⁴.

La trasformazione dei ceti produttivi investe direttamente anche il mondo del lavoro. Sul territorio viene infatti disseminato "un esercito frammentato del self-employment dei lavoratori atipici", una nuova precarietà lavorativa in grande misura esclusa da ogni forma di tutela e di rappresentanza sindacale. In questo processo, accompagnato dal formarsi del pulviscolo delle piccole aziende e prodotto dalla crisi del modello fordista, M. Revelli legge "la disfatta storica del lavoro".

Per quanto discutibile il riferimento alla disfatta, è comunque indubbio che la trasformazione investe radicalmente il rapporto tra fabbrica e territorio. Infatti, il nucleo tecnologico stesso della fabbrica fordista rappresenta un fattore coesivo della struttura sociale, è protetto dalle turbolenze dell'ambiente esterno, con una forte interdipendenza interna, basata sulle "tecnologie di concatenamento". D'altro canto, invece, il postfordismo si orienta "al massimo risparmio di risorse interne, alla riduzione sistematica di ogni ridondanza organizzativa, di ogni diseconomia interna"²⁵, e con l'industria che non cresce più in parallelo con l'occupazione.

All'integrazione verticale si sostituisce una dispersione territoriale che prevede una ristrutturazione attraverso il *downsizing*, con una conseguente drastica riduzione occupazionale. Sciami di microimprese si organizzano sul territorio in rete tra di loro con alto grado di specializzazione produttiva, determinando una forma di impresa orizzontale che corrisponde, non come da talune parti si afferma, ad un capitalismo democratico, bensì ad un processo dissociativo ancor più accentuato nel ciclo della riproduzione economico-sociale.

Revelli sottolinea l'emergere di "una nuova più devastante divaricazione tra un processo di estrema concentrazione del potere strategico", nelle mani di potenti gruppi globalizzati con forti risorse finanziarie, e un "processo di estrema disseminazione delle funzioni operative di un numero crescente di piccole unità produttive, dotate di un forte potere di comando sul lavoro concreto"²⁶ e quindi di una dissociazione tra *territorio delle interconnessioni* e *territorio delle operazioni*. È questo l'apparente paradosso di un capitalismo che si concentra sul piano globale mentre si articola sul piano locale ed operativo, e dà luogo a quella peculiare forma di "capitalismo molecolare" che caratterizza la "questione settentrionale".

Tutto ciò ha immediate conseguenze sulla composizione della struttura sociale. Il lavoro si disarticola e si segmenta nel variegato mondo dei lavori, con figure sociali che vivono in modo schizofrenico la condizione di lavoratori indipendenti e, contemporaneamente, di lavoratori subalterni. Risulta evidente l'impatto di un simile processo sulla stessa struttura giuridica del rapporto di lavoro su cui, peraltro, cerca di inserirsi in forma distruttiva l'iniziativa liberista e referendaria di riduzione od abbattimento dei diritti sociali.

Si determina una rottura frontale, osserva Revelli, "il sistema delle imprese, da fattore di razionalizzazione e semplificazione per via tecnica della complessità ambientale, si rovescia infatti in fattore di destabilizzazione del territorio sociale" 27.

Tale processo modifica in profondità anche fondamentali categorie di tempo e spazio. In particolare, lo spazio da contenitore dell'attività produttiva diventa il prodotto, e per questa via "il capitale guadagna in unitarietà di progetto", mentre la classe operaia è consegnata alla disseminazione e alla frammentarietà. Il tempo stesso viene "colonizzato" dalla logica produttiva, rompendo l'equilibrio tra tempo della produzione e tempo della riproduzione. La dura logica competitiva impone inoltre alla singola impresa di prelevare quante più risorse sociali e materiali dall'ambiente, senza porsi il problema dell'ordine ambientale che la circonda. Per questo, osserva M. Agostinelli, "nel paradigma produttivo postfordista l'impresa separa i suoi destini dalla società assai più che nel fordismo" 28.

Il CNEL individua le realtà di sette Nord, alcune di queste connotano situazioni peculiari, quali: le realtà di frontiera, le aree cerniera deboli, le "aree-tristi" 29. Più significativa la riflessione sulle altre quattro realtà che caratterizzano il Nord, in particolare l'Asse Pedemontano, il Sistema urbano industriale, la Padania, il Nordest.

L'asse pedemontano rappresenta la linea che da Biella, attraverso Varese e Brescia si estende fino a Treviso. Lungo questa fascia si sviluppa l'economia dei sistemi produttivi locali, il lavoro autonomo e di piccola impresa, il *capitalismo molecolare*.

In questa realtà si realizza il modello paradigmatico del "territorio come fabbrica" ed emergono i rischi dovuti ad un allentamento di rapporti tra l'asse pedemontano e il sistema urbano industriale. Da "cintura funzionale del modello urbano industriale", oggi svolge un ruolo di "area laboratorio autosufficiente". In questa realtà si coglie un processo di autonomizzazione rispetto all'area metropolitana ed anche sul piano della rappresentanza istituzionale si manifesta il tentativo di sottrarsi al rapporto di dipendenza. Significativa, a questo proposito, la sollecitazione già manifestata nell'area della Brianza per la costituzione di un'autonoma provincia a Monza. Attraverso la definizione di un nuovo livello istituzionale si tende a dare una risposta ad una spinta identitaria di tipo territoriale, restia ad accettare Milano nel ruolo di *capitale sistema*.

La realtà delle piccole imprese si cala dentro un sistema urbano, la partecipazione civica alla vita associativa crea beni relazionali e virtù civiche che diventano anche risorse di sviluppo economico. Il rischio di impresa è collocato all'interno di un ambiente comunitario competitivo e solidale, in cui esistono dirette relazioni fiduciarie che si trasferiscono dalla comunità all'impresa, al tempo stesso, una diffusa cultura produttiva accomuna il lavoro sia dipendente che autonomo.

Questo sistema produttivo ha retto le sfide della crisi ed ha assicurato lo sviluppo in molte parti del Paese. Ma nel momento più cruciale in cui si impone la necessità di accompagnare il sistema territoriale locale nella competizione globale, i punti di riferimento del precedente sistema, basato sull'integrazione tra sistema autonomistico, sul ruolo di mediazione politica della DC e sistemi locali di banche, sono in gran parte venuti meno. Ed in particolare si è spezzato il perno della mediazione politica e sociale, rappresentato da un partito come la DC.

Il sistema *urbano industriale* si è sviluppato con maggiore forza nel "triangolo industriale" del Nordovest sulla base di un sistema di grandi imprese e di produzioni di massa. In queste realtà il modello fordista ha costruito le esperienze più avanzate ed oggi vive la crisi con minori capacità di adattamento e di dinamismo economico.

Come giustamente sottolinea Bonomi, la città industriale deve superare due sfide. In primo luogo deve prendere atto che "nella globalizzazione le imprese e il capitale non hanno più una radice territoriale forte nel modello urbano industriale". In secondo luogo che la sfida per la realtà territoriale è rappresentata dal livello delle infrastrutture e che ciò non sarà più garantito dall'intervento dello stato, "ma da iniziative di soggetti privati o da coalizioni tra centri urbani" 30.

La *Padania* rappresenta un'area che, a differenza dell'abusata metafora introdotta dalla Lega per caratterizzare l'intero Nord, scorre lungo la via Emilia, per congiungersi con la dorsale adriatica. È l'area per eccellenza dei primi distretti industriali, caratterizzati da una forma di collegamento e di integrazione tra le diverse fasi di lavorazione. Forte risulta l'intreccio della *comunità economica* con le istituzioni locali e con un sistema politico sociale di forte coesione, imperniato sul ruolo amministrativo della sinistra, in particolare del PCI. In quest'area, sottolinea Bonomi, "più che il sindaco imprenditore è stata la Regione che ha accompagnato la crescita e l'evoluzione dello sviluppo locale" 31.

Il *Nord-est* in questi anni ha costituito il terreno di analisi privilegiata ed il richiamo evocativo forse più emblematico della *questione settentrionale*. Solo negli ultimi due decenni lo sviluppo si è imposto con la caratteristica di un capitalismo molecolare particolarmente diffuso, una realtà di aziende con quattro dipendenti in media, con una forte dinamica esportativa oscillante dal 20 al 30% della produzione globale. La maggiore esposizione alle dinamiche del mercato globale, la limitata

capitalizzazione, la caratteristica individuale e familiare delle piccole imprese, l'intensità di lavoro e la flessibilità conformano un tessuto sociale particolarmente reattivo verso il fisco, la carenza di infrastrutture, la paralisi dell'amministrazione pubblica.

Come si è già rilevato, la realtà dei distretti, che ha assicurato benessere e crescita economica, si trova di fronte a nuove sfide, infatti, si evidenziano difficoltà in coalizioni di distretto che avevano fortemente innervato il sistema produttivo locale. "Più che una visione del localismo come risorsa competitiva è in gioco una visione non localistica del distretto che sappia farlo diventare un solido anello nella filiera più ampia che, attraverso coalizioni di territorio, realizzi una catena di reti lunghe". La *sindrome da invasione* rischia di rappresentare per le economie locali una suggestione pericolosa che induce ad un ripiegamento e ad una chiusura. Il territorio da realtà con funzioni di *incubatore* dello sviluppo locale si trasforma; "il territorio è una delle funzioni, non la funzione da dove si parte per generare coalizioni solo tra adiacenti, ma anche tra complementari e funzionali al tessuto produttivo locale" 32. La sfida è la complementarità che consenta di andare oltre il localismo.

Le trasformazioni economico-produttive sono parte costitutiva delle trasformazioni sociali e valoriali avvenute al Nord e sul piano dell'analisi sociologica e politica la riflessione di Ilvo Diamanti consente di cogliere aspetti importanti della trasformazione in atto.

Può essere, come rivela una recente ricerca sul *Sole 24 Ore*, che i punti più acuti di crisi nel rapporto con lo stato siano in parte ricomposti, con un recupero di "fiducia condizionata" 33, ma l'analisi di più lungo periodo ci dice di una transizione in atto e dall'esito tutt'altro che scontato.

Nello scritto "Il male del Nord", il sociologo Diamanti analizza, anche alla luce delle vicende politiche della Lega, i motivi di tensione presenti nell'area del Nord, sia nella periferia pedemontana dell'industrializzazione diffusa, sia nell'area metropolitana. I motivi del disagio sociale di cui la Lega si è fatta espressione dipendono da un intreccio di fattori riguardanti l'insoddisfazione crescente dei piccoli produttori, la crisi delle società locali e della radice identitaria territoriale, "la domanda di autonomia istituzionale e fiscale dei sistemi locali del Nord di fronte al crescente centralismo dissipativo dello Stato" 34.

Si tratta altresì di valutare come tali movimenti si pongano in rapporto alla modernizzazione. Infatti, la crescita di movimenti etno-regionalisti è da taluni messa in relazione al "fallimento della modernizzazione e dello stato-nazione", mentre altri ritengono sia dovuta proprio al "successo della modernizzazione che, rimuovendo le barriere fra i gruppi etnici, produce competizione" 35.

Il quadro europeo offre a questo proposito situazioni diversificate che trovano fondamento in entrambe le motivazioni, a conferma del fatto che il riferimento territoriale non è di per sé sufficiente a caratterizzare l'identità comune tra le diverse realtà etno-nazionaliste 36.

La stessa realtà del Nord riflette in sé la duplicità di tali processi. È evidente infatti come da una parte il fenomeno si sia sviluppato in un quadro di accelerata modernizzazione e conseguente crescita di nuovi soggetti produttivi, e dall'altra, come il disagio sia il prodotto delle strozzature incontrate dal processo di modernizzazione.

Nel voto territoriale si riflette il gesto dell'insoddisfazione, quando non della ribellione; non è un caso che nel voto leghista, quanto meno per un certo periodo di tempo, si siano contemporaneamente ritrovati ceti produttivi delle aree economiche più dinamiche e gli abitanti delle valli e delle montagne del "profondo Nord".

Come è già stato sottolineato, i soli aspetti economici non sono sufficienti a far comprendere la dimensione del fenomeno. Il fatto che l'area del voto leghista coincida con l'area di voto massicciamente espresso in passato alla Democrazia Cristiana chiama in causa altri fattori, che attengono anche alla matrice culturale dell'area cattolica e, seppure in forma distorta ed estremizzata, si sono riversati nella Lega. Si pensi alla concezione critica e strumentale verso lo stato, al localismo, all'interclassismo comunitario, all'integralismo cattolico nei confronti delle diversità etnico-religiose. Lo stesso atteggiamento critico nei confronti della politica, in particolare dopo la grande delusione verso il "partito cattolico", si è convogliato verso un movimento politico che ha cercato di rappresentare la ribellione, anche qualunquistica, alla politica, verso un *partito politico dell'antipolitica*.

La fiducia, spesso acriticamente espressa ad un determinato sistema politico, si sente tradita e, come osserva De Rita, "il male oscuro del Nord-est è, fundamentalmente, in questo contrasto, in un voto che ieri si esprimeva con una delega piena ai potenti ministri democristiani e socialisti e oggi diventa rabbia e disobbedienza di vario tipo" 37.

Il tema del federalismo, metafora di un'esigenza di autogoverno, si è riproposto con forza a seguito delle tensioni nei rapporti tra centro e periferia, esplose alla fine degli anni '80.

Motivi di tensione, in particolare nei rapporti tra Nord e Sud, si sono più volte evidenziati nel corso della storia nazionale con il riemergere di fenomeni di separatismo. Tali fenomeni hanno coinvolto anche la storia di altri paesi europei e possono quindi essere osservati anche da un'angolatura non provinciale.

Una delle fratture che hanno segnato la storia degli stati-nazione è quella che vede contrapposto il centro alla periferia. Il centro si definisce come riferimento privilegiato del territorio dove si esercita il potere politico ed economico nella redistribuzione delle risorse; ad esso si contrappone l'area periferica che riflette in modo rovesciato tale rapporto, con un senso di dipendenza e la dimensione di un'identità separata.

Questi contrasti emergono con più forza nella realtà della globalizzazione, il cui processo di unificazione economica e culturale rende ancora più acuti i problemi di integrazione territoriale ed etnica. Il processo di modernizzazione non ha progressivamente ricomposto le fratture di carattere etnico e territoriale, al punto che oggi in Europa è possibile rilevare circa cinquanta partiti regionalisti, a forte base etnico-territoriale. Ma le situazioni si presentano in modo differenziato, con diverse forme di politicizzazione; in molti casi le realtà organizzate risalgono alle prime fasi di formazione dei partiti politici.

Le formazioni etno-nazionaliste, pur avendo basi diverse, interagiscono con diversi elementi, tra cui la valorizzazione della componente etnica come referente dell'identità politica, la denuncia di un rischio di *colonizzazione*, il tentativo di far coincidere la comunità etnica con una comunità politica. Spesso tali movimenti in passato si sono caratterizzati in termini anticapitalistici, con una collocazione a sinistra, radicati in un territorio inteso come *giacimento identitario*.

Circa un quarto delle regioni europee hanno partiti o movimenti etno-regionalisti, con una varietà di posizioni: dagli autonomisti ai federalisti e separatisti collocati anche in diverse posizioni rispetto all'asse destra-sinistra. Non si può ritenere che tutti questi movimenti trovino spazio sfruttando i limiti e le contraddizioni della modernizzazione, anche se ciò può valere per movimenti come la Lega, la cui componente nazionalistica ha deboli radici e si caratterizza più che altro come realtà etno-regionalista.

NORD-ITALIA O PADANIA

Le dinamiche territoriali risultano di fondamentale importanza anche sotto il profilo economico. È questo un aspetto più volte richiamato dalla Fondazione Agnelli, che sottolinea come “la competizione si sposti dal livello dell'impresa a quello delle regioni economiche, dei sistemi territoriali, delle città”.³⁸ In altri termini l'impresa dovrà fare maggiore affidamento sulle capacità del proprio sistema territoriale di promuovere ed attrarre attività economiche, risorse finanziarie ed umane.

Per quanto importanti si confermino le politiche macroeconomiche nazionali, la crisi del modello centralista di stato, ed in particolare della natura *proprietaria* dell'intervento pubblico, comporta rilevanti conseguenze.

Il compito di organizzare lo spazio economico, di creare l'ambiente esterno in cui si possa esprimere una vitale attività economica – scrive la Fondazione Agnelli – sembra ormai spostarsi dal livello centrale al livello regionale. Da qui deriva la necessità di avere istituzioni regionali in grado di governare i fenomeni economici e sociali con adeguati strumenti legislativi, con l'autonomia e l'autosufficienza finanziaria poste a fondamento dell'autogoverno regionale.

Il tema del regionalismo economico pone contemporaneamente la questione dell'autosufficienza e fa emergere il delicato problema di un assetto territoriale in grado di assicurare una *massa critica* di fattori economico-sociali in grado di assicurare una relativa autonomia propulsiva.

Com'è noto l'assetto territoriale regionale si regge su una divisione che risale all'eredità della suddivisione territoriale (persino alle modalità di rilievo statistico e censuario) del secolo scorso ed oggi non è sicuramente in condizione di comporre la frattura esistente fra area economica e ordinamento istituzionale.

Ben prima che la Padania diventasse il programma politico della Lega la Fondazione Agnelli aveva posto il problema della *centralità della Padania*³⁹. Per quante obiezioni possano essere mosse al lessico geo-politico qui proposto, si tratta però di non tradurre un eventuale fastidio terminologico in una polemica che impedisca di misurarsi con le reali questioni riguardanti l'intera area settentrionale del Paese.

La Padania, nell'impostazione della Fondazione, non si pone in termini antagonistici rispetto ad altre aree del paese. Non a caso viene richiamato il ruolo decisivo nel sistema paese, della necessità di un'integrazione della Padania con le altre aree regionali di un “nuovo Mezzogiorno”, ed anche in questo si evidenzia la netta diversità rispetto al progetto leghista.

Questo problema, al di là dell'intento degli stessi proponenti, va assunto come un percorso di riflessione politica teso ad individuare una modalità di superamento della crisi dell'identità nazionale e di ricostruzione di una nuova legittimazione del processo unitario, non certo per operare ulteriori divisioni.

Il Nord è situato “all'incrocio dei due macro-assi dello sviluppo europeo”: l'asse longitudinale che attraversa da nord a sud il cuore dell'Europa e l'asse latitudinale est-ovest di un potenziale sviluppo, che congiunge il dinamismo del sistema iberico con il nuovo centro-est europeo. “La Padania – osserva Pacini, direttore della Fondazione – può costituire un elemento di riequilibrio in Europa, impedendo che lo spostamento verso il nord crei differenziali di sviluppo e quindi nuove patologie economiche”⁴⁰. Si può quindi parlare di *ruolo europeo della Padania*, da progettare e da organizzare “affinché diventi l'area d'eccellenza dell'Europa mediterranea e il raccordo fra questa e l'Europa del centro-nord”.

Una riflessione sul ruolo che può essere assunto da una così grande area ha suscitato perplessità e preoccupazioni in alcuni settori della sinistra, che osservano le trasformazioni in atto esclusivamente sotto il profilo di un processo dominato dagli interessi capitalistici e da una globalizzazione caratterizzata come un “prodotto americano”.

Marco Revelli, nel libro *La sinistra sociale*, analizza la proposta di una diversa riaggregazione territoriale in Italia all'insegna di un giudizio molto critico sul “sovversivismo delle classi dirigenti”. Nel richiamare la proposta sulla *Padania*, avanzata dalla Fondazione Agnelli nel 1992, egli ricorda i dati della forza produttiva del Nord, che rappresenta il 54% del PIL, il 74% delle esportazioni, il 68% delle imprese a partecipazione straniera. Egli valuta criticamente, inoltre, l'analisi di Kenichi

Ohmae che sostiene, com'è noto, la necessità di sostituire l'inadeguatezza degli elefantiaci stati nazionali con più agili configurazioni territoriali di raggio regionale.

Da questo insieme di fattori, Revelli ricava che "la sfida all'integrità dello Stato-nazione non è una minaccia *locale*, è fatto globale. Non parte dalla periferia del sistema come mero residuo antimodernizzante, si genera nel suo stesso centro, *dall'alto* per così dire, e ha come motore la nuova aristocrazia finanziaria e tecnocratica mondializzata" 41. Si tratta, a suo giudizio, di una *svolta dirimpente*, in quanto è in discussione la forma dello Stato-nazione.

Lo stesso *paradigma socialdemocratico*, basato sulla *centralità di uno stato* inteso come strumento correttivo delle distorsioni capitalistiche, risulta in grande misura ridimensionato. Il superamento del vecchio rapporto tra stato e territorio e il venire meno del riferimento certo della statualità trasformano il territorio in un fattore produttivo, dominato esclusivamente dal capitale. Un territorio sempre meno socialità, sempre più economia.

Il passaggio al postfordismo comporta il cambiamento di un paradigma fondamentale, per cui "nell'idea della sussunzione reale del territorio al capitale è implicita... l'immagine di una sua incorporazione diretta" e il territorio viene trasformato in una semplice condizione esterna della produzione. In questo quadro Revelli prefigura inoltre "una competizione mortale tra ambiti territoriali in conflitto tra di loro per l'accaparramento delle risorse globali".

Un tempo il conflitto tendeva a strutturarsi come conflitto tra classi sociali, attorno all'asse centrale *capitale/lavoro* e tra fabbrica e stato. Nell'epoca del postfordismo emerge la *centralità del territorio* e "il conflitto sembra assumere prevalente carattere orizzontale: competono tra loro territori contigui, Nord contro Sud".

È il capitale globale che ha interesse a sconfiggere le statualità, a ridefinire i confini della spazialità nazionale secondo un raggio territoriale più breve. "Paradossalmente - annota Revelli - quanto più singole aree territoriali omogenee diventano *dipendenti* dai flussi di ricchezza globale, tanto più tendono a rendersi *indipendenti*, "autonome", dallo spazio territoriale nazionale" 42.

Anche la speranza di un sistema locale di potersi avvantaggiare dell'ingresso in un circuito globale risulterà infondata, perché la "megamacchina postfordista" non opera solo come "condensatore di risorse globali su scala locale", ma, soprattutto, "come gigantesco aspiratore e consumatore di risorse locali su scala globale". I singoli territori, quindi, "rischiano di uscire disseccati, sfregiati nella loro identità".

Ma la nuova realtà non può certo essere affrontata rimpiangendo il ruolo di uno stato regolatore del patto sociale keynesiano, in condizione di poter esercitare il controllo sul territorio, garante dell'identificazione tra geografia e diritto. Soprattutto non ci si può limitare a rimpiangere un territorio quand'era un "fattore costituente" dell'agire sociale, mentre oggi è regredito a semplice "fattore costituito".

Quella dimensione appartiene al passato e non può più essere ricostruita, né è possibile far affidamento su una qualche speranza che possa illusoriamente riportarla in vita. Neppure risulta convincente una strategia, quale quella indicata da Revelli, per cui la sinistra del prossimo secolo, "o sarà *sociale*, o non sarà". Una linea tesa principalmente a ricostruire le precondizioni dell'essere sociale, a ricomporre la socialità distrutta dalla modernità, lasciando sullo sfondo il tema della politica e delle istituzioni. Una linea che investe principalmente sull'*economia solidale* e del terzo settore in contrapposizione a

Se il giudizio drammatico di Revelli, che parla "di una disfatta storica del "lavoro" e delle sue strutture organizzate", ha un qualche fondamento, il problema di individuare soluzioni politiche realistiche e praticabili diventa altrettanto impellente. Porre il problema di ricostruire poteri democratici a livello territoriale, corrispondenti alle nuove sfide della globalizzazione, non rappresenta una resa nei confronti delle istanze tecnocratiche o dei "piani del capitale globalizzato", né tanto meno un cedimento strumentale verso il leghismo.

È indubbio che, con il venir meno del ruolo decisivo dello stato, si indebolisce un'intera strategia *statalista* della sinistra. Stato significava: centralità del Parlamento, Welfare State, politica economica keynesiana, impresa pubblica, programmazione, regolazione nazionale del rapporto di lavoro.

Il problema che ci si pone è la costruzione di una diversa strategia e, per quanto qui direttamente ci interessa, una diversa politica istituzionale e territoriale che non si limiti a ripiegare nel sociale od a rimpiangere uno Stato-nazione, che in futuro sarà comunque molto diverso da quello conosciuto in questi decenni. Va quindi direttamente affrontato il problema riguardante la nuova dimensione dei poteri territoriali che, a fronte della crisi dello stato nazione, possa ricostruire, in base alla nuova scala territoriale, un effettivo potere delle istituzioni democratiche.

Non si tratta di far rivivere uno stato che non c'è più e che nel corso del secolo ha prodotto lo stato keynesiano, ma anche conflitti territoriali, sicuramente superiori a quelli che Revelli teme si possano realizzare su scala subnazionale. In realtà il problema è quello di affrontare la crisi dello stato-nazione dando forza ai soggetti istituzionali sovranazionali, l'Europa

innanzitutto, e su scala subnazionale, in modo da non lasciare il territorio esposto al dominio incontrastato del *globalismo finanziario*.

Nel costruire riferimenti che siano all'altezza delle nuove sfide, non ci si può limitare all'evocazione del localismo comunitario, inteso come sopravvivenza di una nicchia identitaria. Neppure è sufficiente l'attuale regionalismo, in buona parte insoddisfacente, soprattutto pensando alla normativa vigente e ad un assetto territoriale, pensato cinquant'anni fa e oggi inadeguato anche per l'eccessiva frammentazione territoriale.

Per quanto discutibile, o da rigettare, il riferimento alla *mesoregione padana*, rappresenta nondimeno una sfida ineludibile, in quanto racchiude in sé il problema della governabilità delle aree strategiche per lo sviluppo del Paese.

Di fronte alla crisi dello stato-nazione, la sinistra sociale non può certo ritrovarsi a rivestire un ruolo conservatore e, dopo aver espresso in questi anni la critica più radicale allo stato, ridursi ad innalzare il vessillo dello stato come ultimo baluardo contro la globalizzazione capitalistica.

Misurarsi con il problema di una territorialità esposta alle "scorrerie del capitale", significa riconoscere l'inadeguatezza delle risposte tradizionali, basate sulla dialettica tra centralismo e localismo, significa interrogarsi sul perché il regionalismo non è diventato in questi trent'anni la leva di una riforma dello stato e perché dallo stato ha mutuato spesso il carattere vessatorio nei confronti degli enti locali.

Nel regionalismo va colto il limite di un'esperienza che si è potuta muovere ed affermare anche in forma frammentata, perché inserita nella solida cornice dello stato-nazione. Ma di fronte alla crisi irreversibile dello statalismo, il regionalismo deve ricercare in se stesso le risorse democratiche e di autonomia che gli consentano di essere parte integrante nella definizione di una nuova statualità nazionale ed europea.

Questo è nient'altro che il tema decisivo, e particolarmente complesso, della ricostruzione dei poteri democratici su una scala di federalismo europeo⁴⁴, è un modo di definire una risposta adeguata, non certo di predisporre la resa ad una "destra tecnocratica".

Se è vero che la nuova competizione si sposta al livello delle grandi aree regionali, è altrettanto motivata la necessità di rispondere alla sfida tecnocratica rafforzando i poteri territoriali e costruendo politiche di concertazione interregionale all'altezza delle nuove esigenze. Il regionalismo deve quindi promuovere un livello di concertazione tra autonomie territoriali e funzionali, che consenta ai territori di potersi esprimere nella competizione internazionale con adeguate forme di legittimità e di rappresentatività democratica.

La stessa cornice di un patto sociale nazionale non potrà che registrare, come già peraltro è avvenuto, un cambiamento rilevante. Infatti, con il rafforzamento dei poteri locali e conseguentemente delle risorse del federalismo fiscale, si rende necessaria la definizione di una nuova strategia che non potrà che essere basata sulla definizione di *patti socio-territoriali*, a livello regionale e locale.

Il Nord così inteso può sviluppare la propria potenzialità se è pienamente collocato nel sistema Italia ed è capace di promuovere sviluppo insieme alle altre aree del Paese e soprattutto del Mezzogiorno.

Il punto di novità, quindi, non è costituito dalla rinuncia ad un ruolo nazionale, ma dalla consapevolezza che la nuova sfida europea comporta una forte ed unitaria capacità di iniziativa, che non può in alcun modo essere delegata alle politiche governative, né sorretta dalla casuale convergenza delle sette regioni del Nord.

Proprio perché le regioni settentrionali debbono porsi nell'ottica di un "Nord-Italia", le politiche di concertazione interregionale assumono la valenza di *politiche intergovernative* ed esprimono una prospettiva capace di coniugare sia l'interdipendenza economico-funzionale, che il pluralismo politico-territoriale.

La Fondazione Agnelli delinea un'ipotesi aggregativa per mesoregioni. Per quanto suggestiva, una tale ipotesi non rappresenta oggi il problema prioritario. Più che dall'adeguamento ad un modello astratto, è opportuno partire dal processo politico-istituzionale, dall'adozione di strategie e di progetti comuni e da forme semplificate di concertazione interregionale, che possono costituire un valido e realistico ancoraggio.

Le riflessioni precedentemente svolte sull'identità nazionale, definita con tratti comuni e di pluralismo, di unità e di diversità, di nazione prima che di stato, suggeriscono un modo di procedere che, nell'evitare astratti schemi dirigitici, delinea un processo politico in cui il pluralismo sia un fattore di unitarietà.

Sfrondata dalle logiche secessioniste e dal rischio delle strumentalizzazioni, la questione settentrione si pone nei suoi termini reali: una realtà economica nel contempo pluralista ed interdipendente. "L'interdipendenza padana è quella di realtà diverse, ma collegate in modo funzionale che si trovano ad essere esposte a sfide e soggette a vincoli comuni"⁴⁵.

Il problema non è certo quello di definire un unico livello di governo, ma di sviluppare una decisiva interazione tra i diversi livelli istituzionali, *politiche intergovernative* coordinate a livello regionale per affrontare i temi della questione settentrionale.

La sinistra, in particolare quella di tradizione comunista, ha presentato limiti interpretativi della “questione settentrionale” che, almeno in parte, risalgono alla matrice culturale umanistica e meridionalista. Una matrice che ha caratterizzato in modo prevalente i gruppi dirigenti del PCI, indubbiamente nei suoi aspetti migliori, ma anche in alcuni dei limiti più evidenti.

Infatti l’attenzione non sempre adeguata alle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro e nel sistema produttivo può essere fatta risalire a questa cultura, che ha influenzato l’impostazione di fondo di una politica antieconomicista, non sempre ha consentito di cogliere i processi di modernizzazione del centro-nord e ha operato una drastica scissione tra economia e politica, tra mondo della produzione e stato.

Un limite che viene da lontano e che ha fornito, attraverso il prisma interpretativo dello storicismo meridionalista di sinistra, anche una lettura riduttiva dello stesso Gramsci.

Per certi aspetti Gramsci è stato erroneamente considerato come un “teorico dell’arretratezza italiana”; al contrario, egli ha esaminato le dinamiche del dualismo territoriale nell’ambito di un sistema economico considerato nel suo insieme, ma soprattutto dall’angolazione più alta dello sviluppo capitalistico, dalla Torino industriale ed operaia e, successivamente, dalla produzione fordista,

L’intreccio tra questione sociale e questione meridionale ha rappresentato per la sinistra italiana, in particolare per il P.C.I., motivo di approfondimento e di battaglia politica, in particolare contro situazioni di endemica povertà e di sfruttamento. Nondimeno, un ripensamento critico si impone per valutare se il tema della centralità della questione meridionale sia stato affrontato correttamente, a partire dagli anni ‘60, in un paese che registrava un processo di modernizzazione, seppure di tipo duale.

Gramsci ha collocato la questione meridionale nell’ambito di un processo rivoluzionario basato sulla funzione egemonica e nazionale del proletariato industriale del Nord, della Torino operaia dei Consigli di fabbrica. In altri termini è dal punto più alto dello sviluppo che va guidato il processo della trasformazione sociale. Dalla sconfitta del primo dopoguerra egli trae motivo di riflessione per una politica delle alleanze e considera che, di fronte ai limiti storici della borghesia liberale, spetti al proletariato industriale assolvere al compito di formare una nuova coscienza statale e nazionale.

Un certo modo di interpretare Gramsci all’interno del PCI ha favorito una torsione meridionalistica che ha lasciato sullo sfondo temi centrali quali il ruolo dei produttori e l’analisi del fordismo. Resta comunque chiaro che la funzione della classe operaia del Nord è la chiave di volta del meridionalismo gramsciano, che non è quindi riassorbibile nel tradizionale meridionalismo. Gramsci individua la soluzione della questione meridionale in modo strettamente dipendente dalla capacità del movimento operaio di organizzare il processo di industrializzazione del paese. Il Sud è in sostanza visto da Nord, non viceversa⁴⁶.

Una diversa interpretazione ha però preso forza, a supporto culturale di un’iniziativa della sinistra che tendeva ad esprimere più una denuncia sociale dell’arretratezza, da fronteggiare con l’intervento assistenziale dello stato, che non l’esigenza di un governo dei livelli più avanzati dello sviluppo nazionale, e quindi della valorizzazione del ruolo dei lavori e dei ceti produttivi.

NOTE

- 1 Per un’analisi approfondita, cfr.: CNEL, *Laboratori territoriali*, 5 voll., Roma, 1996-97.
- 2 Cfr., I. Diamanti, *Il male del Nord*, Donzelli, Roma, 1996.
- 3 P.A. Ferrari, *Un progetto per la sinistra del duemila*, Relazione congressuale, Milano, 17/12/1999.
- 4 Cfr.: I. Diamanti, cit., p. 123.
- 5 CNEL, *Laboratori territoriali, Competizione e Leadership*, Roma, 1996.
- 6 CNEL, *Le rappresentanze nella questione settentrionale*, Roma, 1996, p. 44-54.
- 7 Cfr.: P. Rumiz, *La secessione leggera*, Editori Riuniti, Roma 1997. A. Ruggeri, *Leghe e leghismo*, Centro Culturale “Il Lavoratore”, Milano, 1997.
- 8 Cfr.: A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L’età liberale*, Donzelli, Roma, 1996.
- 9 G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, Laterza, Bari, 1977, p. 71.
- 10 E. Scalfari, *Meditazioni sul tramonto della borghesia*, “MicroMega”, n. 4, 1994.
- 11 Ibid., p. 23.
- 12 Cfr.: G. Sapelli, *Sul capitalismo italiano*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 124-157. Sull’assenza di un “forte partito di democrazia laica, borghese e costituzionale”, cfr. anche A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova*, Einaudi, 1996, p. 6.
- 13 G. De Rita, *Intervista sulla borghesia in Italia*, Laterza, Bari, 1996, p. 3.
- 14 G. Vacca, *Vent’anni dopo*, Einaudi, Torino, 1997.
- 15 Cfr.: M. Ferrera, *Il Welfare State in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- 16 F. Barca (a cura), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997.

- 17 Ibid., p. 102.
- 18 M. Pacini (a cura), *Un federalismo dei valori*, cit., p. 127.
- 19 R. Mainardi, *L'Italia delle Regioni. Il Nord e la Padania*, B. Mondadori, Milano, 1998.
- 20 Aa. Vv. *Centralità operaia*, Editori Riuniti, Per una rilettura critica Cfr. B. Trentin, *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- 21 A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997.
- 22 Ibid., p. 10.
- 23 Ibid., p. 16.
- 24 Ibid., p. 36. Per un approfondimento, cfr.: CNEL, *Le rappresentanze nella questione settentrionale*, cit., p. 87.
- 25 M. Ravelli, *La sinistra sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, p. 47
- 26 Ibid., p. 72.
- 27 Ibid., p. 79.
- 28 M. Agostinelli, *Tempo e spazio nell'impresa post-fordista*, Manifesto libri, Roma, 1997, p. 50.
- 29 CNEL, *Laboratori Territoriali. Autonomie locali e funzionali nella Questione Settentrionale*, Roma, 1997, p. 26. Id. *Le rappresentanze nella questione settentrionale*, cit., p. 159-388.
- 30 A. Bonomi, cit. p. 87.
- 31 Ibid., p. 104.
- 32 Ibid., p. 62.
- 33 Rapporti: Il Sole 24 Ore: *Gli italiani e lo stato*, 30/7/1999.
- 34 I. Diamanti, *Il male del Nord*, cit., p. 11.
- 35 D. Della Porta, *La Politica locale*, cit. p. 176.
- 36 Ibid., p. 162-178.
- 37 G. De Rita, *Intervista*, cit., p. 110
- 38 M. Pacini, *Scelta federale e unità nazionale*, cit., p. 15. Cfr., anche C. Bozzano e G. Galardi, *Immaginare e governare*, in G. Mele, *Dalle Regioni per un federalismo democratico*, cit, p. 194.
- 39 M. Pacini, *Scelta federale*, cit., p. 17. Id., *Un federalismo dei valori*, cit. p. 127. Cfr. anche: Aa.Vv., *La Padania. Una Regione italiana in Europa*, Fondazione Agnelli, Torino, 1992. Aa.Vv., *L'Italia tra Europa e Padania*, "LiMes", n.3/96.
- 40 M. Pacini, *Scelta federale*, cit., p. 127.
- 41 M. Revelli, *La sinistra sociale*, cit., p. 120.
- 42 Ibid., p. 123.
- 43 Ibid., 162. Per una interessante analisi delle esperienze di economia solidale su scala europea, Cfr.: J.L. Laville e L. Gardin, *Le iniziative locali in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- 44 Cfr.: G. Zagrebelsky (a cura), *Il federalismo e la democrazia europea*, Nuova Italia, Roma, 1994.
- 45 M. Pacini, cit, p. 128.
- 46 C. Bragaglio, *Gramsci e la "questione nazionale"*, Libreria Rinascita Editrice, Brescia, 1997.